

Storia

MARCELLO MALPENSA - ALESSANDRO PAROLA, *Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986)*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 880.

Tra le personalità più rilevanti del cattolicesimo italiano, Giuseppe Lazzati ha attraversato il Novecento lasciando segni indelebili (ma anche tracce meno percettibili, soprattutto per quanto riguarda la sua vita spirituale), che risultava necessario indagare in modo completo ed esaustivo. Frutto di un'approfondita ricerca archivistica avviata nel 1998 dai due autori nell'ambito degli studi promossi dall'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna, la corposa biografia rende – fornendo una lettura d'insieme complessivamente unitaria – le molte sfaccettature di un uomo che il card. Martini aveva sapientemente paragonato a un diamante, levigato con fatica da un abile cesellatore. Il volume risulta strutturato in due parti (1900-1943 e 1941-1986), ripartite tra i due autori, che hanno individuato la cesura biografica (e, quindi, spirituale, intellettuale e politica) di Lazzati nel rifiuto di aderire alla Repubblica Sociale Italiana e nella conseguente deportazione nei lager.

Mantenendo sullo sfondo la realtà politica e sociale di inizio secolo, M. Malpensa traccia l'itinerario di formazione del giovane Lazzati nell'ambito del cattolicesimo milanese, dall'iscrizione all'associazione studentesca S. Stanislaio (dove affondano le radici della sua formazione religiosa) alla frequentazione dell'Università Cattolica e all'adesione ai «Missionari della Regalità», dove sarebbe nato e si sarebbe consolidato il legame con padre Gemelli e nel cui ambito sarebbe maturata la scelta di vita del celibato. Gli anni '30 lo vedevano impegnato su più fronti: da una parte la presidenza della Gioventù italiana di Azione cattolica milanese, dall'altra l'insegnamento, presso l'Università Cattolica di Milano, della Letteratura cristiana antica. Maturava all'inizio degli anni '40 quella che viene definita una «sofferza ma decisa presa di distanza» da Gemelli e dai «Missionari della Regalità», che l'avrebbe portato alla creazione di un nuovo sodalizio di laici consacrati, i *Militi Christi*.

A. Parola apre la seconda parte con le intense pagine dedicate alla guerra e al biennio di prigionia, attraversate dall'urgenza della rifondazione spirituale e politica della società, della nazione e dello Stato, partendo dal coinvolgimento delle masse popolari. Finita la guerra si susseguivano i ruoli politici e culturali più impegnativi: dalla militanza nella Democrazia Cristiana nel gruppo dossettiano all'elezione all'Assemblea Costituente, dal fecondo sodalizio con Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano, al lungo rettorato dell'Università Cattolica (dal 1968 al 1983). Tra le numerose e ben note iniziative di educazione politica – che sembra peraltro difficile scindere da un progetto più ampio, comprensivo anche di una formazione spirituale – animate da Lazzati e rivolte al laicato cattolico, merita soffermarsi sulle pagine dedicate all'esperienza, ancorché breve, di *Civitas humana*, generatrice di una precisa idea di azione politica dei cattolici, fondata su un'attenta analisi della realtà sociale, economica ed ecclesiastica.

Accanto a molti altri (l'«indomabile laicità», un «profondo spirito di pigreria», la «disponibilità all'obbedienza», una «capacità pedagogica eccezionale e inesauribile»), un tratto specifico, della vita di Lazzari – scriveva Giuseppe Alberigo nella prefazione – contribuisce a rendere omogenea la ricostruzione. È la «necessità di un'attenta distinzione tra impegno religioso e impegno politico. Una distinzione che nel cattolicesimo italiano aveva una portata ben maggiore dei "distinguo" maritainiani e che continua ad avere una inderogabilità incessantemente insidiata da iniziative, movimenti, interessi desiderosi di coinvolgere la Chiesa e la fede dei cattolici italiani nella lotta politica» (p. 9).

Daria Gabusi



Filosofia

FRANCESCA NODARI, *Il male radicale tra Kant e Levinas*, Giuntina, Firenze 2008, pp. 180.

Un quesito originario della filosofia, ma anche della semplice esistenza, riluce nella formula: da dove viene il male? E, più drammaticamente, da dove viene il «mio» male? O, come direbbe Giobbe, perché tocca proprio a me? Domande universali, ma anche intimamente singolari. Nell'interiorità del singolo sofferente sembra consumarsi il destino del nostro stare al mondo. Questi nodi designano una parabola filosofica che, con Leibniz, assume il nome di «teodicea»: la giustificazione di Dio – perché al problema del male si intreccia il religioso. Una spina del pensiero su cui si sofferma questo saggio. Nella prospettiva che combina le figure del male rintracciabili nei testi di Levinas con l'intuizione kantiana del «male radicale» quale radice metafisica o tendenza propria della natura umana, attraverso una disamina tutt'altro che immediata si avvertono in queste pagine sorprendenti affinità – ad esempio, tra i precetti (*mitzwoot*) della legge ebraica e gli imperativi dell'etica kantiana.

Prendendo le distanze dal primato dell'essere che si trova nei testi di Heidegger frequentati in gioventù, Levinas sposta l'attenzione sulla dignità del soggetto concreto e della sua relazione con altri e con Dio, tentando di superare la definizione di male come mera privazione di bene. Di più, filosofia prima non sarebbe l'ontologia o scienza dell'essere, ma piuttosto l'etica: il nostro esserci si dà anzitutto nella relazione con gli altri e con il Bene, o con la trascendenza, e trova un'icona nel volto umano. Un tessuto relazionale le cui singole forme si determinano nello scindersi di ogni ente dall'essere anonimo e neutro da cui ogni cosa proviene. Ma questa origine impersonale non sazia il nostro essere al mondo: se da un lato ne accerta un fondo comune, dall'altro rende fragile ogni singolo per la condizione-limite del «disagio d'essere» – l'assoluta impossibilità di uscire dall'essere, da questo essere «incatenati», in cui si esperisce il «male». Affinché l'io non si chiuda